

Fernando Tempesti

**Collodiana**

Salani, pagg. 202, lire 20mila

**A**TTORNO ad un capolavoro duttile e scaltro, profondo e trasparente, come «Pinocchio», si sono accumulate ormai migliaia di pagine nel tentativo, a volte di penetrarne l'ingannevole semplicità. Minore attenzione, invece, è stata prestata al creatore di Pinocchio, quel Carlo Collodi che non fu solo autore per ragazzi - attività verso cui conservò sempre un atteggiamento distaccato e «mercantile» - ma anche romanziere, critico teatrale, giornalista, polemista: una presenza eccentrica e significativa nel panorama di una città, Firenze, che rappresentò uno dei poli culturalmente più vivi del secondo '800 italiano.

Al mondo dello scrittore e a quello dell'immortale burattino è dedicato «Collodiana», un volume di Fernando Tempesti edito da Salani. Da vent'anni Tempesti, scrittore e saggista, si cimenta in questo campo di studi: nel '72 ha pubblicato presso Feltrinelli «Chi era il Collodi. Com'è fatto Pinocchio», nell'83, con Mondadori, un ulteriore commento al «Pinocchio»; ora, propone una serie di piccoli saggi, schede, contributi, che approfondiscono in dettaglio aspetti poco noti della filologia collodiana. Ma la parola filologia non deve incutere alcuna soggezione, non deve trarre in inganno: questi scritti sono di una leggibilità assoluta, fragrante, godibile, l'analisi, e del costume e del linguaggio, bandisce quasi con aggressività ogni ostentazione intellettualistica per risolversi in un esercizio sottile e arguto, capace di ripescare l'esatta etimologia d'un vocabolo desueto come di rovesciare un'interpretazione critica ormai consolidata.

L'intuizione centrale di Tempesti, che gli ha consentito una rilettura coerentemente geniale del capolavoro di Collodi, è quella sulle radici strutturali e linguistiche di Pinocchio. Analizzando le caratteristiche del grande romanzo borghese, nato all'insegna della memoria, della continuità, della Storia

«Collodiana» di Tempesti

## Burattinaio di misteri

di EDOARDO SANT'ELIA

pubblica e privata, le differenze strutturali col «Pinocchio», il cui andamento è secco, nervoso, cronachistico, balzano immediatamente agli occhi. «Voi sapete tutti come nasce il romanzo, il romanzo l'hanno inventato, e questo è merito delle donne, le vecchie zie quando c'erano le vecchie zie» afferma Tempesti con baldanzosa ironia, con paradossale saggezza; e prosegue, rilevando la natura non letteraria, non libresca, ma squisitamente teatrale del burattino: «C'è un tipo, un personaggio nella cultura, nella sensibilità della Firenze e della Toscana dell'Ottocento, che ha tutte le caratteristiche, le fattezze, il piglio, la cattiveria e la svagatezza di Pinocchio e questo è un personaggio del teatro popolare toscano, che furoreggiava, che faceva tutto. Voi pensate che il personaggio teneva la scena per ore, la gente andava a teatro portandosi le arance, il pane, e quello che aveva per non perdere nulla e stava in scena 3, 4, 5 ore, divertendosi continuamente e poi parlava di tutto, faceva una commedia ma insieme alla commedia faceva il commento politico e quindi l'articolo di fondo, faceva invece il comizio molto garbato, faceva tutta la cronaca di fatti più o meno pubblici fra il pubblico e il privato etc. e questo personaggio era Stenterello. Stenterello è il modello strutturale di Pinocchio».

Insomma, Pinocchio nasce dalle assi del palcoscenico e tutte le sue avventure si dipanano di capi-

tolo in capitolo come le scene d'un solido copione che prevede e la sorpresa e la ripetitività, e il monologo rapidissimo e la pausa digestiva. Ciascun personaggio si presenta per quel che è, in poche essenziali battute, ad ognuno, sia esso protagonista o caratterista, è concesso solo lo spazio strettamente necessario per esprimersi; un'economia narrativa assoluta, una sintassi stringata che consente il massimo degli effetti col minimo dispendio di parole, garantendo una tensione costante, un ritmo sapiente e sincopato. Sfruttando gli accorgimenti usati da sempre nel teatro di piazza per catturare l'attenzione del pubblico, Collodi riesce ad avvincere la fantasia infantile, tanto da creare attorno alle puntate della fiaba, che escono senza troppa puntualità sul «Giornale dei bambini», un'attesa e un consenso crescenti; addirittura, dopo aver frettolosamente impiccato il suo eroe ad un ramo della Quercia grande, è costretto a resuscitarlo, a furor di popolo, per cantarne ancora le stravaganti gesta, fino alla chiusa ultima, zuccherosa e posticcia, quel passaggio da burattino senza fili a «ragazzino per bene» che tronca come un colpo di cesoia ogni nuova possibile avventura.

Ma l'analisi di Tempesti non si limita al «Pinocchio»; l'attività letteraria di Collodi è esaminata nei suoi momenti più significativi, come la felicissima traduzione dei «Racconti delle Fate» di Perrault, ricreati con molte invenzioni in una lingua viva, sapurosa, imprevedibile, o il versante didattico-scolastico, i vari Giannettini e Minuzzolo, dove la lotta fra le esigenze pedagogiche e la fantasia di Collodi è sempre aperta; o la vena romanzesca, che produce «I misteri di Firenze», tipica fatica «d'appendice» in cui, pure nel bozzettismo, emergono squarci di ruvida efficacia narrativa. E va detto ancora che per nostra fortuna Tempesti non sale mai in cattedra; il suo linguaggio, non a caso simile a quello di Collodi, procede a squarci, per sciabolate, aspro e sostanzioso; entrambi toscani e visibilmente orgogliosi di esserlo, posseggono in egual misura un'ansia dominante: il demone cocciuto dello stile.